

Titolo originale: *Wild Man*
Copyright 2011 Kristen Ashley
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Martina Cocchini
Prima edizione: luglio 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7858-8

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel luglio 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Kristen Ashley

Dimmi che sei mio



Newton Compton editori

*A Erika Ann Moutaw Wynne e Roy Gilbert "Gib" Moutaw,
la mia sorellona e il mio fratellino.*

*Tutto quello che siamo si fonda sull'amore,
sul passato e sulla lealtà.
Grazie a Dio.*

Prologo

Selvaggio

«Oh, Dio», mormorai venendo.

Intanto la mia mente si svuotava, ogni centimetro del corpo si contraeva e venivo invasa da una gioia mai sentita prima.

Quando l'orgasmo si concluse, aprii gli occhi lentamente e lo vidi: si muoveva ancora sopra di me, dentro di me. Oh, Dio, *oh, mio Dio*. Era così bello da vedere e... anche da *sentire*. Incredibile!

I suoi occhi meravigliosi, di una tonalità grigio-argentea, erano fissi nei miei; scintillavano, incandescenti e intensi, e mi facevano avvampare fin nelle viscere. E poi aveva uno sguardo che non gli avevo mai visto prima. Mai, nei quattro mesi in cui eravamo usciti insieme. E io avevo capito cosa significava: sapevo che quell'uomo fantastico, straordinario e selvaggio era mio.

Mio.

Me lo sentivo nel sangue.

«Jake», sussurrai stringendolo ancora più forte con le braccia e con le gambe, e immergendo una mano tra i suoi capelli scuri, folti e ribelli. Mentre pronunciavo il suo nome chiuse gli occhi e sembrava che qualcosa non andasse.

Ma che succedeva?

Affondò il viso nel mio collo e prese a muoversi più rapido, spingendo forte e respirando affannosamente sulla mia pelle delicata; io iniziai a pensare al suo corpo e gli feci scivolare le mani lungo la schiena, mentre con le gambe lo stringevo ancora più forte e col sesso gli serravo il cazzo che continuava a premere.

«Dio mio, Tess», mi biascicò sul collo, e poi lo sentii gemere mentre continuava a spingere, finché non venne.

Lo strinsi forte.

Lui mi si abbandonò addosso con tutto il peso.

E io lo strinsi più forte.

Allora si divincolò e rotolò via ricadendo sulla schiena. Un attimo dopo, fissando il soffitto, sollevò le mani, si premette i palmi sulla fronte e chiuse gli occhi.

Mmh, non era un buon segno.

«Jake?», chiesi dolcemente.

«Sì?», brontolò senza dolcezza, senza aprire gli occhi e senza spostare le mani.

Ma che stava succedendo?

Mi sentivo tutt'a un tratto esposta e vulnerabile, quando appena un momento prima avevo pensato di aver trovato l'uomo dei miei sogni. Era lì, nel mio letto, dentro di me; ma ora la gioia che questo pensiero mi aveva procurato era svanita. Mi scostai in fretta. Afferrai il copriletto in fondo al materasso e me lo tirai sul corpo nudo.

«Va tutto bene?», mormorai.

«No, cazzo», rispose, e io sentii che il corpo mi si irrigidiva.

Lui sciolse le mani. La testa era girata dalla mia parte, ma il suo sguardo non era più incandescente, scintillante e intenso. Era combattuto e... Non ci volevo credere, ma era evidente che fosse pieno di rimorsi. Oh, no. Oh, Dio. Oh, merda. No!

Tirai più su le coperte, e intanto pensavo che Martha aveva ragione. Cavolo se aveva ragione.

Gli occhi di Jake seguirono la mia mano mentre mi stringevo il lenzuolo al petto. Li guardai sciogliersi, liquefarsi come mercurio, mentre indugiavano su di me, e vidi che il suo volto si tranquillizzava, il suo corpo si girava verso di me, una mano si allungava... Ma proprio allora gli squillò il telefono.

Fermò la mano e bofonchiò, tutto incazzato: «Merda».

Poi si voltò dall'altra parte e distese il braccio per prendere i jeans. Fissavo il contorno della sua schiena, la pelle liscia, i muscoli ben definiti, e pensavo che non era per me. Per niente. Nulla di tutto ciò lo era.

Lo sapevo.

E l'avevo sempre saputo.

Dal momento in cui, quattro mesi prima, i suoi occhi grigi mi avevano sfiorato e accarezzato tutto il busto – l'unica parte di me che poteva scorgere dietro la vetrina – e, quando avevano incontrato i miei, lui aveva sorriso in quel suo modo sensuale, pigro e lento. Fin da allora l'avevo capito.

Non era roba per me. E non esisteva un uomo dei sogni destinato a me.

Ma lui era così meraviglioso che mi ci ero buttata comunque.

«Sì?», disse al telefono, e sentii che il suo cattivo umore inondava la stanza e mi irritava la pelle come carta vetrata.

Nei quattro mesi in cui eravamo stati insieme, Jake non aveva mai nascosto i suoi stati d'animo. Mai, nemmeno all'inizio. Ed era assai umorale. Se era incazzato, te ne accorgevi. Se era felice, idem. Che avesse voglia di scherzare, fosse scocciato, esasperato, divertito, distratto, soddisfatto, e chi più ne ha più ne metta, si capiva, lo si percepiva subito. Sembrava che l'atmosfera della stanza fosse ai suoi ordini.

E ora, chiunque fosse dall'altra parte del telefono lo stava facendo incazzare ed esasperare. «Mi serve un'ora». Fece una pausa e proseguì. «No, caspita! Un'ora, ti dico». Un'altra pausa, e poi: «Ma cazzo, mi stai proprio prendendo per il culo!». Qualche secondo di silenzio, e di nuovo il suo tono irritato: «Non può essere».

Una pausa brevissima, poi: «Ti dico che proprio non può essere, cazzo!».

Sollevò il corpo imponente, si sedette sul bordo del letto – la schiena inclinata, i gomiti puntati sulle ginocchia, il telefono all'orecchio – e brontolò a bassa voce: «E va bene, figlio di puttana, ma se fai casino, se la tratti male, ne rispondi a me. E questa segnatela».

Chiuse il telefono con uno scatto e si sporse in avanti per afferrare i jeans. Poi, girato dall'altra parte, disse: «Piccola, ora devo andare».

Chiusi gli occhi. D'accordo.

Quando a Jake prendeva uno dei suoi momenti, te ne accor-

gevi. E quando Jake doveva andare, se ne andava. In questo niente di nuovo.

Ricapitolando: ci vedevamo da quattro mesi ed era la prima volta che facevamo l'amore. Certo che era strano, considerando che era un uomo fatto e finito, un uomo selvaggio. Ma era sempre stato gentile con me, davvero gentile. Era come se capisse che avevo bisogno che ci andasse piano. Ne avevo proprio bisogno, caspita se ne avevo bisogno. Quindi avevo pensato che non ci fosse niente di strano. Naturalmente del sesso c'era stato. Ne avevamo già fatto molto, un sacco, ed era andata bene. Stupendo! Mi aveva fatto venire con le mani, ma non mi aveva mai permesso di toccarlo allo stesso modo: diceva che gli piaceva guardarmi e che la prima volta sarebbe voluto venirmi dentro. Era bastato che mi dicesse così per farmi avere un orgasmo. Ma non era mai entrato dentro di me e non ero mai rimasta nuda con lui, non ci eravamo neanche andati vicino. Fino ad allora.

Ora, qualunque ragazza abbia trascorso molto tempo con un uomo diverso da tutti gli altri – un selvaggio che aveva domato la sua bestia interiore per essere gentile con lei – si sarebbe aspettata che lui rimanesse un po', dopo il grande evento. Ma Jake no. Sapevo che andava così. Ma questa volta era diverso. Sapevo anche questo.

«Tess», disse dolcemente con la sua voce profonda, e io aprii gli occhi.

Mi apparve un po' sfocato. Non portavo gli occhiali, ma sapevo che era assolutamente meraviglioso. Avevo la sua immagine marchiata a fuoco nel cervello ed ero cosciente che non l'avrei scordata.

«Sì?», chiesi e lo guardai. Ora, vestito da cima a fondo, allungava una mano sul letto verso di me. Rimasi ferma mentre si avvicinava e il suo viso diventava più nitido.

«Prendi gli occhiali, tesoro», sussurrò. Dovevo aver strizzato gli occhi per mettere a fuoco l'immagine, o una cosa simile.

Sapevo anche che a Jake non sfuggiva quasi nulla.

Imposi al mio corpo di separarsi dal suo, mi girai tenendo il

lenzuolo stretto, afferrai gli occhiali dal comodino e li infilai. Poi mi voltai verso di lui.

Quando lo misi a fuoco, notai che non aveva più lo sguardo combattuto o pieno di rimorsi.

I suoi occhi sembravano ancora mercurio, ma ora era affettuoso, e mi guardava nello stesso modo di quando pensava che ero carina. O almeno, quando io fantasticavo che lui lo pensasse.

Era contento che portassi gli occhiali e me l'aveva detto apertamente. Diceva che non aveva mai avuto una donna con gli occhiali, e che gli sembrava di uscire con una dolce e sexy professorina. Io non mi ero mai sentita sexy in vita mia. Ma questo solo fino all'arrivo di Jake.

«Ci sentiamo dopo, okay?», disse con calma.

«Sì», risposi, mentre la speranza mi germogliava in petto di fronte a quello sguardo, a quel tono e a quelle parole.

«Ci sentiamo dopo, Tess. Okay?», ripeté e io sbattei le palpebre.

«Sì», ripetei.

«Promettimelo, ragazzina».

Lo osservai, non capendo bene cosa volesse: non facevo giochetti con lui, non ne facevo mai. Anche se Martha mi aveva consigliato ripetutamente di farne: tastare il terreno, metterlo alla prova, non essere troppo disponibile, non mostrare quanto mi piaceva.

Ma ero troppo grande per quelle cazzate, e non avevo mai avuto un uomo come Jake. Non avrei sputtanato tutto con dei giochetti. Quindi, adesso, non capivo dove volesse arrivare con quel bisogno di assicurazioni. Ma in ogni caso me lo stava domandando, e io gli avrei dato qualsiasi cosa mi avesse chiesto. Qualsiasi. Era stato così fin dal principio.

«Promesso», mormorai.

Lui fece di sì con la testa. Poi mi chiese: «Dormi nuda?».

Mi scivolò sulla pelle un brivido che non riuscii bene a interpretare. Non era una sensazione brutta, ma nemmeno piacevole.

«No», risposi.

«Be', non iniziare stanotte», mi ordinò.

Si chinò verso di me avvicinando la mano per farmici appoggiare la nuca, mi tirò a sé e mi diede un bacio caldo e intenso. Poi la sua bocca mi lasciò libera, ma lui mi fece allontanare solo di un centimetro prima che la sua mano, ancora dietro al mio collo, mi impedisse di indietreggiare di più. Mi guardò fisso negli occhi.

«Ci sentiamo dopo», sussurrò.

Allora la mano si ritirò, insieme al suo proprietario. Sparito. Sentii la porta principale che si chiudeva. Crollai sul letto e mi misi a fissare il soffitto. Non si poteva proprio dire che Jake Knox non fosse complicato. Lo era. E, benché lo conoscessi, ancora non mi era chiaro quanto.

Ma certo che tutto il quadro era *selvaggio*.

Jake era selvaggio: con i suoi stivali da motociclista, la bici, il furgoncino scassato, le vecchie magliette che gli stavano fin troppo bene, i jeans sbiaditi – che gli stavano ancora meglio –, i capelli scuri, un po' lunghi e ribelli, gli occhi grigio-argentei che narravano milioni di storie senza tuttavia svelare nulla; Jake che beveva birra, mandava giù un bicchierino dopo l'altro e mangiava di gusto, che ululava alla luna e baciava in modo così intenso che sembrava non ci fosse un domani e si dovesse sfruttare al massimo quel momento.

Stare con Jake mi ricordava quella volta che avevo cavalcato un toro meccanico. Non c'era modo di intuire dove avrebbe scalcciato quell'affare. L'unica cosa era aggrapparsi il più forte possibile e godersi la cavalcata finché stavi su.

Dovevo darmi una calmata.

Sarebbe andato tutto liscio.

Mi alzai, mi infilai la biancheria intima e la camicia da notte, tornai a letto e spensi la luce.

Mi ci volle un po' per addormentarmi, nonostante l'orgasmo dolcissimo che avevo avuto, l'orgasmo che mi aveva regalato Jake e che avevo atteso per moltissimo tempo; e nonostante lui, prima di andarsene, mi avesse baciato come se non ci fosse

un domani e mi avesse detto che fra noi non era finita, che ci saremmo sentiti.

Ma mi svegliai appena preso sonno: la porta fu aperta da un blitz della polizia. Una squadra di uomini in giubbotto anti-proiettile invase la mia casa e alcuni minuti più tardi fui portata in commissariato per essere interrogata.

Tutta una messa in scena

La porta della stanza degli interrogatori si aprì ed entrò un uomo a passo rilassato. Indossava un paio di pantaloni comodi, camicia, cravatta e giacca sportiva. Aveva in mano una cartellina porta documenti e mi osservava. Lasciò la cartellina sul tavolo a cui sedevo e prese posto di fronte a me. Gli tenni gli occhi puntati addosso come avevo fatto da quando mi avevano portato lì, per quelle che mi erano sembrate ore (e che, anche se non lo sapevo, erano *davvero* state ore). Evitavo, invece, di guardare lo specchio dietro al quale doveva esserci un registratore e probabilmente alcuni poliziotti che assistevano alla scena. Avevo visto fin troppi polizieschi per non saperlo.

«Signora Heller», esordì l'uomo. Sentendo pronunciare quel nome il cuore mi balzò in gola.

«Signorina O'Hara», lo corressi. Non smetteva di fissarmi.

«Domando scusa». Ma non si stava scusando, sapevo che non si stava scusando proprio di nulla.

«Mi chiamo signorina O'Hara», risposi, e lui annuì. Continuava a guardarmi negli occhi, e io facevo la stessa cosa con lui.

«Ma era la signora Heller», puntualizzò. «Dico bene?»

«Sì», confermai. «Dice bene».

«Lo è stata per dieci anni», proseguì.

Non risposi e mi limitai ad alzare un po' il mento, mentre mi domandavo che diamine stesse succedendo.

«Sposata con Damian Heller, giusto?».

Oh-oh.

Non ero sicura che fosse una cosa buona.

«Con Damian Heller», confermai, prima di domandare: «Ma di cosa si tratta?»

«È buffo», rispose tranquillo.

A me sembrava non ci fosse niente di buffo, men che meno il fatto che lui, chissà perché, stesse usando la parola “buffo”.

«Buffo?», lo incalzai.

«È buffo che non sia stata la prima cosa che ha chiesto», osservò. «Normalmente la gente vuole sapere subito perché si trova in una stanza come questa».

Lo fissai. Poi ripresi: «Be', dato che ha esordito facendomi capire che non conosce neanche il mio nome, mi è sembrato opportuno chiarirlo, prima di cominciare qualunque cosa debba cominciare».

Colsi nel suo sguardo un lampo di irritazione e arricciò le labbra. Ma che idiota.

«Quindi», lo esortai, «le spiace spiegarmi perché mi trovo qui?»

«Vorremmo sapere alcune cose».

Sollevai il sopracciglio. «Sarebbe a dire?»

«Mi può dire se ha avuto contatti con il suo ex marito, di recente?», mi chiese.

Merda, merda, merda! Damian!

Il mio ex marito: che rottura di coglioni. Sarei mai riuscita a liberarmi di quell'uomo?

«Sì, posso affermare di avere avuto contatti col mio ex marito, ultimamente», risposi.

«E di cosa avete parlato?», continuò.

«Di niente, a parte il fatto che gli ho chiesto più e più volte di smettere di cercarmi», risposi.

Mi studiò e poi mi chiese: «E questo per telefono o di persona?»

«Per telefono».

«E non vi siete visti?», mi incalzò.

«No».

Rovesciò la cartellina, la aprì di fronte a sé e io ci buttai un occhio. Poi sparpagliò alcuni documenti e, alla fine, estrasse delle foto in bianco e nero, le girò e me le passò facendole scivolare sul tavolo.

Erano immagini di me e Damian a pranzo insieme.

Okay. Questo *non era* un buon segno.

Primo: perché qualcuno mi fotografava mentre pranzavo con Damian? E secondo: dovevo pensare seriamente di non rimettere più quel top. Non mi donava affatto, nemmeno in bianco e nero.

«Vuole modificare la sua ultima risposta?», mi chiese. Io lo guardai.

«No», risposi. Sollevò le sopracciglia, e intanto girò lievemente la testa verso lo specchio.

Sì, c'era qualcuno che guardava.

Cazzo.

«Signora Heller...», riprese, ma questa volta lo interruppi.

«Il mio nome, signore, è O'Hara. Anzi, in realtà è Tess, nessuno mi chiama signorina O'Hara. E le posso spiegare tanto le foto quanto la mia risposta», dissi, e poi continuai senza lasciarlo parlare.

«Mi ha chiesto se di recente abbia avuto contatti col mio ex marito. Sì, ne ho avuti molti, dato che mi chiama spesso. A volte rispondo per dirgli di non cercarmi più. Altre volte no, ma è raro. Sono stata sposata con Damian per dieci anni: non gli piace essere ignorato e non sa cogliere le allusioni, preferisce quando si è diretti. Ma anche questo, sfortunatamente, richiede sforzo e tempo, perché quando gli si comunica qualcosa che non vuol sentire non è molto sveglio. Ma speravo che, parlando con lui a sufficienza, prima o poi mi avrebbe lasciato in pace. Quelle foto», sollevai la mano che tenevo appoggiata sulle gambe a indicare le immagini, poi la abbassai di nuovo, «le ha fatte mentre pranzavo con Damian direi almeno sei mesi fa. Non le definirei “recenti”. Se la sua definizione di recente è diversa, allora chiedo scusa per non aver dato la risposta che si aspettava, ma sono stata comunque onesta».

Quando conclusi mi incalzò subito: «Mi può dire di cosa avete parlato durante questo pranzo *non recente*?»

«E lei mi può dire come mai mi trovo qui?», lo rintuzzai.

«Preferisco farle io, le domande, *signorina O'Hara*».

Lo osservai, respirai a fondo e poi risposi. «Damian voleva parlare di un riavvicinamento».

«Vuole tornare con lei», disse lui senza mezzi termini.

«È quel che significa “riavvicinarsi”», lo informai, e lui arriccì di nuovo le labbra.

Poi osservò: «E, dal fatto che lei gli ha chiesto di non contattarla per telefono, deduco che abbia rifiutato».

«Deduzione corretta».

«Ed è tutto? Tutto quello di cui avete parlato?»

«No, mi ha anche chiesto del cane, di cui avevo avuto la custodia dopo il divorzio, e che è morto in quel periodo. Gli ho detto che è morto. A parte questo, sì, praticamente. È tutto quello di cui abbiamo parlato».

«Praticamente?»

«Signore, sono passati sei mesi, e non lo vedevo da più di quattro anni. Già il fatto che mi avesse cercato era stata una sorpresa per me, e non certo bella. E il motivo dell'incontro, una sorpresa ancora peggiore. Mi spiace non aver preso appunti di tutto ciò di cui abbiamo parlato, ma la natura di quell'appuntamento mi aveva praticamente occupato il cervello togliendo spazio a tutto il resto».

«Più di quattro anni che non lo vedeva», osservò.

«Sì, gliel'ho detto», confermai.

«Allora, se non voleva riavvicinarsi, perché ha accettato di andare a pranzo con lui?».

Respirai profondamente, e ammisì: «Mi ero dimenticata».

Lui mi osservò, e poi, usando le mie stesse parole, mi chiese: «Si era dimenticata?».

Annuii. «Mi ero dimenticata di come fosse Damian. Me l'ero scordato quando mi aveva chiamato chiedendomi di pranzare insieme e nello stesso momento raccontandomi che suo padre non stava bene... Mi ero scordata che Damian è, be'...», feci un gesto con la mano. «*Damian*. O forse non me ne ero dimenticata, ma l'avevo eliminato dalla mia testa, visto che avevo passato tutti quegli anni a tentare di cancellare ogni cosa che lo riguardasse. Ma so quanto era affezionato a suo padre. Lo

ero anch'io, anche se non vedevo neanche lui da più di quattro anni. Quindi mi rattristava il fatto che non stesse bene e volevo sapere cosa avesse. Damian si è rifiutato di dirmelo per telefono e così ci siamo visti. Poi ho scoperto che suo padre stava benissimo e che Damian l'aveva usato come scusa per convincermi a dargli un appuntamento».

Mi fissò di nuovo: probabilmente stava assimilando la notizia che il mio ex era un gran bastardo, e poi avrebbe cambiato tattica.

«È stata lei a chiedere il divorzio».

Avevano indagato sul mio conto.

Mio Dio: l'avevano fatto.

Ma cos'era successo?

«Sì», confermai, pensando che, qualsiasi cosa stesse accadendo, essere onesti era senza dubbio la cosa migliore da fare, e quindi continuai su quella linea.

«Infedeltà?».

Annuii e aggiunsi: «Sì».

«Più di una», precisò.

«Lei, evidentemente, ha letto i documenti del tribunale, quindi sa già che la risposta è sì. Ma le confermo in ogni caso che sì, Damian mi è stato spesso infedele».

«Sì, signorina O'Hara, ho letto i documenti del tribunale. E tanto il fatto che ci siano dei documenti, quanto il loro numero, dimostra che le carte che lei ha impugnato sono state contestate. Il suo ex marito ha contestato il divorzio. È arrivato di fronte a un giudice».

«È andata così».

«Non voleva che il vostro matrimonio andasse in fumo».

«No, non lo voleva».

«Ma è andata così lo stesso».

Sospirai prima di rispondere: «Sì, è andata così».

«E lei ha ottenuto il rimborso delle spese legali e nient'altro, ho letto bene?».

A quel punto iniziai a spaventarmi. O meglio, a spaventarmi di più rispetto alla paura che già mi attanagliava da quando

casa mia era stata invasa da quelle che sembravano tre squadre di unità speciali di diverse agenzie (sui giubbotti di alcuni c'era scritto POLIZIA, su altri FBI, su altri ancora DEA, la sigla dell'Agenzia antidroga), che mi avevano tirato giù dal letto e trascinato al commissariato per essere interrogata.

Quindi la mia spavalderia venne meno. Quando chiesi: «Per favore, potrei sapere cosa sta succedendo?»», la frase mi uscì in un sussurro.

Ma l'uomo non mi disse nulla. Continuò invece a interrogarmi. «E ci ha mai ripensato, signorina O'Hara?»

«A cosa?»», domandai.

«Se fosse giusto accettare che suo marito le restituisse solo le spese legali. Ci ha mai ripensato?».

Scossi la testa. «No, io... no. Non ci ho mai ripensato. Volevo ricominciare tutto da capo. Volevo...».

«Perché?».

Sbattei le palpebre. «Mi scusi?»

«Perché voleva ricominciare da capo? Dieci anni insieme a suo marito, varie infedeltà, lui era milionario e lei faceva una bella vita. Avrebbe potuto guadagnarci una barca di soldi. E invece ha preso il cane e se n'è andata. Non pensa che lui le dovesse qualcosa? Non pensa che lei avrebbe dovuto ottenere qualcos'altro, data la vita che avevate costruito assieme?».

Scossi ancora una volta la testa.

«No, volevo solo... andar via», risposi. «C'è qualcosa... È successo qualcosa a Damian?».

Sembrò non dare ascolto alla mia domanda. Ribadì invece: «Sono molti, dieci anni. È troppo tempo – investito in una vita, in un matrimonio, in una casa – per poi andarsene solo con il cane. E mi pare strano che lei non abbia reclamato *qualcos'altro*. Il servizio di porcellana delle nozze. I mobili della sala da pranzo. Non si è presa nemmeno una macchina».

«Le macchine le aveva pagate Damian», replicai tranquillamente.

«E lei non voleva avere nulla a che fare con lui», osservò. «Non voleva nulla che glielo facesse venire in mente. Giusto?».

Annuii guardandolo e cercando di interpretare la sua espressione, ma non mi dava nessun indizio.

«Un sacco di donne non la penserebbero come lei. Un sacco di donne, vuoi per i soldi che aveva, vuoi per lo stile di vita a cui eravate abituati, si sarebbero comportate in tutt'altro modo», mi fece notare.

«Ma “un sacco di donne” non sono come me», risposi.

«No, sembra proprio di no. Lasciarsi tutto alle spalle senza prendere con sé nulla se non il cane. Ho l'impressione che non volesse tanto lasciare il suo ex, quanto scappare via. Stava scappando da suo marito, signorina O'Hara?».

Sentii un'oppressione al petto, come se mi ci avessero scaricato sopra un macigno.

«No», dissi ansimando. Ed era la prima bugia che pronunciavo da quando quell'uomo era arrivato e i suoi occhi mi squadravano il viso. Aveva capito che mentivo.

«Avevamo incaricato qualcuno di fotografarla durante quel pranzo. E l'incontro non è andato bene, lo sappiamo. Lei non ha nemmeno finito di mangiare, signorina O'Hara, se n'è andata prima tutta agitata, di fretta, come se stesse scappando. A quel pranzo il suo ex marito le ha detto qualcosa che l'ha fatta scappare?»

«Ma io non sono scappata», dissi, ed ecco la seconda bugia. «Assolutamente no... Quando mi ha detto che aveva mentito su suo padre, e che voleva riavvicinarsi a me, mentre io, invece, sapevo di non volerli riavvicinare, ho pensato che non c'era nessuna ragione per restare».

L'uomo si sedette e tese il braccio.

«Dieci anni insieme, lui scopava con altre donne... È stata dura, eppure era suo marito ed è stata insieme a lui per dieci anni. Era passato del tempo, il tempo che guarisce le ferite. Non è bello che abbia mentito riguardo a suo padre, ma in fondo si è scomodato per recuperarla. Non poteva farci quattro chiacchiere, a quel pranzo? Parlare dei vecchi tempi?»

«Per favore, mi dica cosa sta succedendo», lo pregai sottovoce.

«Vorrei capire come mai ha lasciato suo marito e perché se n'è andata tanto in fretta durante il pranzo».

«Gliel'ho già detto, e lo stesso dicono i documenti del tribunale: mi tradiva. E non volevo pranzare con lui perché avevo saputo quella cosa», gli rinfrescai la memoria.

Si piegò verso di me. «Non le credo», disse in un sussurro. Oh, Dio.

Era successo qualcosa al mio ex marito.

«È successo qualcosa a Damian», mormorai. E lui sorrise.

Non mi piaceva quel sorriso – e dubito che a qualcuno potesse piacere.

«Perché lo pensa?».

Sollevai le mani innervosendomi sempre di più. «Lei che dice? Magari perché siamo qui a parlarne, in una stanza degli interrogatori nel cuore della notte?»

«Lei conosce qualcuno che potrebbe voler fare del male a Damian Heller?», mi domandò.

«No», risposi, ed era vero.

«Sicura?», chiese di nuovo.

Feci di sì con la testa. «Sì che sono sicura».

«Proprio nessuno?», mi incalzò.

Scossi la testa. «Nessuno».

«E perché voleva ricominciare tutto da capo?»

«Come le ho già detto, non mi era fedele...».

Batté la mano sul tavolo e il rumore, assieme al brusco movimento, mi fece balzare sulla sedia, ridotta com'ero a un fascio di nervi.

Lui mi incalzò: «Perché voleva ricominciare tutto da capo?»

«Perché mi *ha violentato!*», urlai.

Vennero fuori così: quelle tre parole mi uscirono da sole di bocca.

Ed era la prima volta che le dicevo a qualcuno.

Sussultò sgranando gli occhi, e dall'esterno della stanza sentii un rumore che mi fece voltare la testa verso la parete.

Il cuore mi batteva rapido e il petto andava su e giù mentre ansimavo.

Mi guardai a lungo, in quello specchio.

Oh, Dio, era da molto che non mi osservavo, almeno non con attenzione. Da una vita. Ero proprio così?

«Signorina O'Hara», riprese lui. Ma ora aveva un tono diverso, stranamente tranquillo e gentile. Tuttavia io continuavo a fissare il mio volto pallido allo specchio, sconvolta da quello che stavo vedendo. «Tess», sussurrò. Voltai la testa, e intanto feci scivolare gli occhi sui suoi. «Suo marito l'ha violentata?», mi domandò in tono calmo.

«Capisco che sembri ridicolo», mi ritrovai a mormorare. «Era mio marito, eppure è andata così». Non distolsi lo sguardo e ripetei a bassa voce: «È andata proprio così».

«Non è ridicolo», rispose anche lui in un sussurro. «Non c'è niente di ridicolo».

Sostenni ancora il suo sguardo, ma non dissi niente.

«Lei è scappata», disse.

«Sì», mormorai.

Ero scappata. Cazzo, certo che ero scappata.

«Le aveva fatto del male, prima d'allora?».

Feci di sì con la testa. «Stava cambiando. Gli stava succedendo qualcosa». Esitai un attimo e poi ripetei: «Stava cambiando».

«*Che cosa stava succedendo?*».

Scossi la testa.

«Non lo so. Avevo provato a parlarci... avevamo... avevamo litigato. E allora lui diventava...». E feci una pausa. «All'improvviso – prima non succedeva – ma all'improvviso, quando litigavamo, la cosa diventava violenta. Quindi avevo smesso di fare sforzi per parlarci».

«Suo marito ha contestato il divorzio».

«A Damian non piace perdere quello che pensa sia di sua proprietà».

Mi osservò: ora aveva uno sguardo dolce quanto il suo tono di voce.

Poi aggiunse tranquillamente: «Ma l'ha lasciata in pace per quattro anni e mezzo».

«Sì, mi ha lasciata in pace», mormorai.

«Ma poi ha voluto riprendersela».

«Sì».

«E le ha spiegato perché si è riavvicinato dopo tutto questo tempo?».

Scossi la testa, ma dissi: «Ha detto che... ha detto...». Feci un profondo respiro e poi conclusi: «Ha detto che mi amava, che gli mancavo, che aveva rovinato tutto e che voleva farsi perdonare».

«E a partire da quel pranzo l'ha contattata regolarmente per ottenere quello che voleva».

«Sì».

Inclinò leggermente il capo da una parte.

«E dopo tutto quello che le aveva fatto, lei rispondeva alle sue telefonate? E ci è andata a pranzo?».

Tutt'a un tratto mi venne voglia di conoscerlo, di conoscere quell'uomo a cui avevo confessato una cosa che non avevo ancora detto a nessuno, quindi gli chiesi: «Qual è il suo nome?»

«Scusi, sono l'agente Calhoun».

«Be', agente Calhoun, la risposta alla sua domanda è sì. Accettavo le sue telefonate e ci sono andata a pranzo. Damian è l'uomo che è, e io lo conosco bene. Non volevo ritrovarmelo a casa, non volevo che mi mandasse fiori o regali, e non volevo proprio che mi stesse attorno. Durante tutta la fase del divorzio ha continuato a pensare che sarei tornata. Me lo diceva e faceva di tutto perché succedesse. Solo se fossi arrivata fino in fondo mi avrebbe lasciato in pace. Qualunque cosa fosse, qualunque cosa volesse da me, dovevo andare fino in fondo e fargli entrare bene in testa che non sarei tornata, e che doveva lasciarmi in pace. E quello che ho fatto è stato andare fino in fondo».

Mi squadrò ancora una volta e poi disse: «Una cosa del genere deve aver richiesto molto coraggio».

«Mi ha violentato, agente Calhoun, mi ha colpito, ma non mi ha ucciso. Finché avrò vita, troverò in me la forza di lottare, e, per mia fortuna, sono ancora viva».

A quel punto disse in un sussurro: «Lei è proprio diversa dalla maggior parte delle donne».

«E invece no», risposi mormorando. «Sono come tutte le altre. Quello che ha davanti, agente, è una parte di me, ma dentro c'è qualcos'altro che non permetterò né a lei né a lui di vedere; ed è lo stato in cui mi ha lasciato. Ma è cosa mia. Nessuno può accedervi. Tutto ciò che lei e il mio ex marito potete ricevere da me non è altro che una messa in scena. Un'abilità che si impara in fretta, quando ti succede una cosa del genere, è recitare alla grande la tua fottutissima parte. E in questo non hai scelta, perché quando un uomo così ti fa una cosa del genere non hai più possibilità. L'unica cosa che puoi decidere è che ruolo vuoi avere. Io mi sono scelta il mio, e... agente Calhoun, è questo che vede».

Lo vidi sospirare, ma non rispose.

Poi gli chiesi: «E ora può dirmi cosa sta succedendo?».

Sostenne il mio sguardo, e intanto – finalmente – rispose: «Questa notte siamo riusciti a far piazza pulita dell'intera attività del suo ex. È il maggior distributore di droghe di Denver, e ha legami diretti con la Colombia».

Sgranai gli occhi e poi feci un profondo respiro. «*Che cosa?*»

«Da quello che abbiamo dedotto, dopo essere stato per alcuni anni uno spacciatore di basso rango per clienti esclusivi, soprattutto suoi colleghi, dieci anni fa è entrato in gioco sul serio, e ha fatto carriera per arrivare ai piani alti».

Sentii che la bocca mi si apriva, mentre lo guardavo fisso.

L'agente proseguì: «Il suo nome, signorina, è collegato a quello del suo ex marito per via dei suoi conti all'estero. Ce ne sono quattro, e ammontano a settantacinque milioni di dollari».

«Oh, mio Dio», dissi in un sussurro.

«Quel pranzo ci ha fatto drizzare le antenne, e ora il suo telefono è sotto controllo. Sapevamo che negli ultimi sei mesi si è sentita regolarmente con lui, ma ignoravamo di cosa trattassero le vostre conversazioni. Sapevamo anche che il suo nome appariva sui conti del suo ex marito. Ma non sapevamo in che misura lei fosse implicata nei suoi traffici. Dato che la fine del

vostro matrimonio e il vostro divorzio hanno praticamente coinciso con la sua ascesa nel giro d'affari, pensavamo che lei avesse scoperto cosa stava succedendo. Ma non potevamo sapere per quale motivo foste rientrati in contatto».

«Io non c'entro nulla con i suoi traffici». Parlavo ancora a voce bassissima.

L'agente Calhoun frugò nella tasca interna della giacca, ne estrasse un pezzo di carta piegato in tre parti e lo distese sul tavolo. «Questo è un mandato di perquisizione. Ispezioneremo casa sua, l'automobile, i locali della sua attività e i computer. E ci fornirà anche un campione di grafia, perché qualcuno ha firmato a suo nome per aprire quei conti all'estero, e l'ha fatto circa sei mesi fa».

Io continuavo a guardarlo, poi chiusi gli occhi e mi voltai scuotendo la testa.

Damian.

Tutto faceva pensare che non mi sarei davvero mai liberata di lui.

«Non... non posso...». Feci un respiro profondo, mi voltai a guardare l'agente Calhoun e dissi: «Non credo a nulla di tutto questo».

«Se quello che dice è vero, sarà corroborato dalle indagini. In ogni caso dovrò chiederle di trattenermi finché non avremo finito. E la cosa potrebbe richiedere del tempo, signorina O'Hara», disse in tono fermo mentre si alzava in piedi. «Le porto del caffè mentre aspetta?».

Io avevo girato leggermente la testa per guardarlo, ma ero troppo sconvolta per rispondere.

«Tess», mi incalzò a bassa voce. «Vuole del caffè?».

Continuai a fissarlo, poi scossi forte la testa, mi misi a guardare il tavolo e risposi in un sussurro: «Sì, grazie».

«Qualcuno glielo porterà subito», disse rivolgendosi alla cima dei miei capelli.

«Grazie», risposi rivolgendomi al tavolo.

Non lo vedevo, ma per alcuni minuti percepii che non aveva lasciato la stanza. Poi ascoltai il rumore dei suoi passi sul pavi-

mento mentre si dirigeva alla porta, sentii che questa si chiudeva e rimasi sola lì dentro; sola col tavolo, le sedie, lo specchio e chiunque ci fosse là dietro. Non mi mossi e continuai a fissare il tavolo.

E per fortuna, quando mi scese l'unica lacrima che non fui in grado di trattenere, scivolò sulla guancia che si trovava dall'altra parte rispetto allo specchio.

Uscita. Scale

Fissai a lungo il tavolo, e non sollevai lo sguardo nemmeno quando mi portarono una tazza e mi chiesero di firmare su un pezzo di carta bianco, cosa che feci. Poi bevvi il caffè, ma rimasi comunque con gli occhi incollati a quel piano di legno per un bel po'. Eppure, con tutto quello che stava capitando, avevo in testa una sola immagine: la mia faccia pallida allo specchio.

Caspita, ma ero davvero io?

La porta della stanza si aprì, sollevai la testa e vidi l'agente Calhoun lì davanti.

«È libera di andare, signorina O'Hara», mi disse tranquillamente. «Temo che ci metteremo ancora un po' ad analizzare i suoi computer, e dovremo chiederle di restare in città, perché forse sarà necessario interrogarla di nuovo. Ma ora può tornare a casa».

Lo guardai un attimo e poi mi alzai. Presi la borsetta – che mi avevano concesso di portarmi dietro – e mi avvicinai all'agente, ma l'uomo non si spostava dalla porta, quindi dovetti fermarmi a un metro da lui.

«Quando avremo finito con i computer le faremo sapere, e ci metteremo d'accordo per restituirglieli. In ogni caso non dovremmo impiegarci più di uno o due giorni». Aveva ancora un tono pacato, e io feci di sì con la testa.

«Vuole che le chiami un taxi o la viene a prendere qualche amico?».

Non avrei chiamato un amico per niente al mondo, non in una circostanza del genere, non quando c'era di mezzo Damian. Chiunque avrebbe fatto domande e preteso risposte a cui avrei dovuto mentire.

No, assolutamente no.

«Chiamo un taxi», risposi. «Grazie, agente Calhoun».

Lui non si muoveva, e rimasi ferma anch'io.

«So che è stata una nottataccia, Tess», ammise finalmente. «Ma se mi dà venti minuti, la porto via di qui e la accompagno a casa io».

Osservai il suo viso, e fu come vederlo per la prima volta. Aveva i capelli brizzolati, era alto, con le spalle larghe e un accenno di pancetta. Le piccole rughe sotto gli occhi facevano pensare che usava troppo poco gli occhiali da sole, oppure rideva molto. Doveva avere cinque anni più di me circa – o forse qualcuno in più e lo nascondeva bene, oppure in meno e allora non si prendeva molta cura di sé. Non portava l'anello al dito.

Ecco un uomo per me. Il tipico uomo che avrebbe potuto accogliere quella donna pallida riflessa allo specchio e trattarla bene.

Jake Knox no. Jake Knox non l'avrebbe mai fatto.

L'agente Calhoun non era male, e probabilmente era anche un brav'uomo; doveva essere un tipo affidabile, e quello di cui io avevo bisogno sopra ogni cosa era uno che mi facesse sentire al sicuro.

Ma, non per fare la schizzinosa, non era proprio l'uomo dei miei sogni.

Avevo già fatto una cazzata una volta, interessandomi a un uomo che mi aveva accecato col suo carisma, più che con l'aspetto.

Ma se quella notte mi aveva insegnato qualcosa, era che non avevo bisogno di qualcuno che mi facesse sentire al sicuro, ero io che dovevo imparare a non correre rischi.

Mi accorsi di qualcosa dentro la pancia, una cosa pesante e fastidiosa che se ne stava tutta rattrappita su se stessa, ma si contorceva come a volersi srotolare; e avevo abbastanza esperienza di quella serpe velenosa per sapere che non volevo lo facesse. Ne ero certa.

Ma sarebbe successo. E sapevo anche questo.

«Non c'è problema», dissi dolcemente.

Inclinò la testa di lato e colsi nel suo sguardo una sfumatura di delusione, o forse di preoccupazione.

«È sicura?», mi domandò, e io feci di sì con la testa.

A quel punto aprì del tutto la porta e si fece da parte.

Attraversai la sala cercando il telefono in borsa. Per fortuna, a tutto vantaggio dei cittadini, le compagnie di taxi di Denver hanno numeri facili e ben in vista sulle auto.

In ogni caso non avevo mai chiamato un taxi in vita mia, fino a quel giorno.

Camminando digitai uno dei numeri, poi avvicinai il telefono all'orecchio e mi misi in ascolto, con gli occhi puntati verso gli ascensori di fronte a me. Proseguii oltrepassando l'ingresso della sala, e mi ritrovai in una grande stanza gremita di gente e di telefoni che squillavano, dita che battevano sulle tastiere e conversazioni a mezza voce.

Proseguivo distrattamente senza guardarmi intorno, finché strizzai gli occhi non appena sentii la risposta della compagnia dei taxi e a quel punto mi fermai di botto.

Il mio sguardo era puntato sulle pareti di vetro di un ufficio, dietro alle quali si scorgeva la schiena di un uomo che conoscevo.

Ma certo, *quella* schiena!

Diamine, conoscevo quella vecchia maglietta, e anche quel bel culo sistemato nei jeans sbiaditi me lo ricordavo a memoria; ci ero stata appiccicata, a quella schiena, andando in moto, e le mie mani avevano accarezzato quella pelle, quella schiena e quel culo proprio quella notte, dopo aver sfilato la camicia a quell'uomo, e dopo che lui si era tolto i jeans; gli avevo passato le dita fra i capelli scuri e scompigliati quella notte e altre ancora, infinite altre volte, negli ultimi quattro mesi.

In quel momento lui si voltò verso la porta, ma non vidi il suo viso.

Il viso no.

Ma il distintivo scintillante che teneva sulla cintura, quello sì che lo vidi.

«*Dormi nuda?*»

«No».

«Be', non iniziare stanotte».

Oh.

Mio.

Dio.

Uscì dall'ufficio in cui si trovava e io spostai lo sguardo dal distintivo al suo viso. Quella cosa che mi ritrovavo nella pancia cominciò a srotolarsi, a crescere; mi riempiva lo stomaco e mi risaliva su per la gola strisciando, impedendomi di notare la sua espressione e di sentire la sua energia invadere lo spazio come una marea.

Un uomo del calibro di Jake Knox non avrebbe mai avuto niente a che fare con una donna dalla faccia smunta come me.

A meno che non si fosse trattato di lavoro.

Il suo sguardo incontrò il mio e si paralizzò.

Anch'io ero rimasta immobile, mi mossi solo quando i suoi occhi incrociarono i miei.

Allora mi scaraventai verso l'ascensore e premetti il bottone, mentre scrutavo tutt'attorno finché non trovai quello che cercavo.

Uscita.

Scale.

Mi scapicollai verso la porta, la aprii e iniziai a scendere.

Sentivo l'eco dei miei tacchi sui gradini, e poi sentii anche i suoi stivali.

Una rampa e una curva, sempre più rapida. Due piani. Ancora tre rampe.

«Tess», sentii che mi chiamava e corsi ancora più veloce.

Un'altra rampa.

«Caspita, Tess», sbottò. Io continuai a correre giù.

Ancora un'altra rampa.

I suoi stivali si stavano avvicinando.

Ancora una rampa, finalmente l'ultima. Mi scapicollai giù e avevo già la mano sulla maniglia, pronta per aprire la porta, quando il mio polso venne bloccato in una morsa d'acciaio, e uno strattone mi costrinse a mollare la presa. Venni allontanata-

ta dalla porta e spinta contro il muro, mentre Jake mi teneva intrappolata col suo corpo alto e slanciato.

Girai lo sguardo di lato.

«Lasciami andare», dissi con un filo di voce.

«Avevi promesso che avremmo parlato», ringhiò.

Io scossi la testa, sempre senza guardarlo. «Lasciami andare», lo pregai.

La sua voce divenne più suadente e mi passò una mano attorno al collo. «Tess, baby, mi avevi prom...».

Lo fulminai con gli occhi, e lui dovette leggervi qualcosa che lo spinse a smettere di parlare. Sussultò.

«Fammi. Andare. Via», strillai.

Mi lasciò libera e indietreggiò di un passo.

Io mi diressi subito verso la porta e la aprii.

Sull'uscio mi voltai e vidi i suoi occhi che mi guardavano. Aveva un'espressione indecifrabile, a parte il fatto che la sua forte mascella sembrava di marmo.

«Ti chiami davvero Jake?», domandai serenamente.

I suoi occhi grigio-argentei non erano ardenti come il mercurio, né affettuosi, ma brillavano e avevano un'espressione dura mentre rimasero a fissarmi.

Trattenni il fiato finché non scosse la testa.

Poi, senza aggiungere altro e senza girarmi indietro, uscii.